

GIOVANNI BECHELLONI\*

Dalle sinfonie dei giardini d'antan ai silenzi e ai rumori  
del ventunesimo secolo.  
Un'agricoltura senz'anima per una comunicazione  
ignorante e prepotente?

*In ricordo del Babbo: il N.H. dottor Rodolfo Bechelloni (Cetona, Si 1906 – Firenze 1990), agricoltore, proprietario e conduttore della Fattoria del Palazzo Tosoni, distesa su una ventina di poderi dai boschi del Monte Cetona alle piane del torrente Astrone (nei comuni di Cetona e Chiusi 1928-1968). Attivo nel PLI e nella Confagricoltura, membro del Consiglio di Amministrazione e poi presidente del Consorzio Agrario Provinciale di Siena (1949-1968). Impiegato del Consorzio Chianti Classico, come addetto alle pubbliche relazioni e segretario di redazione del Notiziario del Gallo Nero (1969-1986); giornalista pubblicitario. Tra il 1986 e il 10 ottobre 1990 ha “lavorato”, su una macchina da scrivere Olivetti Studio 44, ogni giorno dalle 10 alle 12, alla scrittura delle sue memorie (in corso di pubblicazione con il titolo Una vita per l'agricoltura).*

*Per chi ha seguito con passione, interesse e competenza, la “grande avventura” dell'agricoltura toscana fin dall'infanzia, fino al punto di iscriversi alla Facoltà di Agraria nell'ormai lontano 1956, è davvero un piacere e un onore poter parlare di agricoltura e comunicazione all'Accademia dei Georgofili, la prima delle istituzioni – dopo la Chiesa e la scuola – di cui ho sentito parlare in casa sin da bambino. Spero, con le poche cose che riuscirò a dirvi, di essere all'altezza dell'occasione di prestigio che mi è stata concessa.*

I. IL PASSATO CI PUÒ ILLUMINARE

*Un mondo complesso che viene da lontano*

Nelle tre giornate di studio (1998, 2003, 2006) che hanno preceduto questa che oggi si va svolgendo, cose notevoli sono state dette per metter in luce le

\* Presidente CoMUNDUS, Università degli Studi di Firenze

molte ombre e le immagini sfuocate e controproducenti che caratterizzano il ritratto pubblico della nostra agricoltura: quello costruito dai grandi media di comunicazione, in parte, almeno, generato da stereotipi negativi duri a morire, coltivati dal pubblico dei lettori. E non pochi suggerimenti sono stati avanzati per mettere in cantiere il “notevole lavoro” necessario “per ricostruire un’immagine veritiera del mondo agricolo e dei suoi protagonisti”.

Prima di addentrarmi nella specifica analisi che intendo proporvi, mi sembra opportuno e necessario accennare al passato, sia a quello molto lontano sia a quello che ritengo di aver ben conosciuto per averlo “frequentato” e studiato. E che, almeno in questa sede (ma non solo), non dovremmo mai dimenticare di celebrare; con l’orgoglio di chi sa che in quel passato riposano le radici di una civiltà millenaria che ha fatto del Mediterraneo una delle culle più feconde delle tante cose buone che gli esseri umani hanno pur saputo inventare e costruire. Nel corso di una esistenza storica, più che onorevole e relativamente breve: una manciata di 4 o 5 millenni, rispetto ai milioni di anni che hanno caratterizzato l’evoluzione dell’universo, della vita e della morte delle tante specie di piante e di animali che hanno preceduto l’avvento dell’essere umano storico. E cioè di colui e di colei che, cominciando a coltivare la terra – e cioè inventando l’agricoltura – cominciarono anche a coltivare se stessi: imprimendo al corso delle umane cose quella spinta a scoprire nuovi orizzonti che non ha mai cessato di venir meno, da allora.

L’agricoltura è stata inventata in Medio Oriente, a partire dalla piana dell’odierno Iraq, tra il Tigri e l’Eufrate, e poi si è diffusa nella più vasta area della Mezzaluna fertile espandendosi sia verso l’Oriente sia verso l’Occidente: nell’Oriente, oggi a noi più vicino, dell’India e della Cina; nell’Occidente del nostro Mediterraneo. Nel quale l’Italia, e la Toscana-Etruria, più di qualsiasi altra regione italiana ed europea, sono state il centro: crocevia di migrazioni plurimillinarie, di scambi e di ibridazioni, che hanno costituito un tratto distintivo che tendiamo a dimenticare. Invece di esserne fieri e orgogliosi.

Alla luce del passato lontano anche quello a noi più vicino va ricordato con benevolenza. Quel passato che io stesso posso ricordare, sopravvissuto nei secoli e come disteso tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Quelli di una infanzia e di una adolescenza trascorse quasi per intero tra i paesi e le campagne che si distendono tra Siena, Perugia e Orvieto, ai confini tra quelli che sono stati per quasi quattro secoli il Granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa.

Frequentando anche Firenze negli otto anni passati nel Liceo-Ginnasio dei Padri Barnabiti del Collegio Alla Querce, come convittore prima e poi come esterno. Anni cruciali furono quelli: distesi, per l’appunto, tra guerra e dopo-

guerra, tra lotte agrarie e grande trasformazione; tra migrazioni e fuga dalla terra (1954), tra miracolo economico e campagna urbanizzata (1958).

Ma anche anni nei quali, insieme al Nuovo che irrompeva da fuori, c'era dell'altro: erano le sopravvivenze di un passato lontano. Il nuovo poteva essere quello del furore omicida germanico e nazista o quello del mito della Russia sovietica (che già si era affacciato in quelle stesse campagne negli anni Venti) o quello, di matrice "americana", fin da subito visibile nelle piazze dei paesi nei giorni "della fiera" o in quelli festivi: si trattava del nuovo, più di ogni altro, aperto verso il futuro. Era il primo frutto della ventata di libertà e di modernizzazione portata dalla musica, dalle sigarette e dalla gomma da masticare delle multietniche truppe americane e inglesi. Era il nuovo che stava trasformando il modo di vestirsi e atteggiarsi delle ragazze e delle giovani donne: le scarpe della festa, le calze di nylon, la permanente che prendeva il posto del fazzoletto.

Ma le sopravvivenze non erano meno importanti e risalivano molto indietro nel tempo, fino agli etruschi. Che allora non erano diventati quello che oggi viene esibito ai turisti: un'attrazione da baraccone; erano ancora una presenza che animava la vita dei campi di storie che si intrecciavano con quelle dei santi e dei monacelli, dei frati cappuccini e dei "fantasmi", dei vivi e dei morti che costituivano una articolata comunità fatta di "presenze" e di "storie" che si raccontavano "a veglia", nelle stalle o nelle aie, nei campi o nei capanni. Scartocciando il granturco o infilando le foglie di tabacco, potando le viti o zappando i filari, legando i covoni di grano o vendemmiando.

Un mondo complesso quello della campagna toscana di allora. Ho avuto il privilegio di poterlo vivere con tutta la curiosità e la partecipazione di chi si rende conto, ogni giorno, di avere tante cose da imparare, osservando e ascoltando.

Fino all'età di dieci anni non ero mai andato al cinema. Ma, col senno di poi, mi sono reso conto che dall'alba al tramonto di quegli anni per me era come assistere in diretta – partecipandovi, talvolta anche come attore – a un'ininterrotta messa in scena di cinema e di teatro. Con tanti personaggi diversi che incessantemente recitavano sui piccoli palcoscenici costituiti dai luoghi di vita e di lavoro: dalle cucine alle stalle, dai salotti ai negozi, dalle piazze alle chiese, dai campi ai barrocci e ai carri...

Ecco, allora, per non farla troppo lunga, perché mi sono di nuovo indignato e sentito a disagio quando, leggendo gli Atti delle pregresse giornate dedicate al nostro tema, ho trovato più d'uno dei relatori – quasi a giustificazione del fatto che i media giornalistici e televisivi rivolti al grande pubblico non

sapessero come parlare di agricoltura – richiamarsi agli stereotipi negativi di immagini totalmente distorte dei protagonisti del mondo agricolo che abitavano il nostro passato. Per esempio: «quella dell'uomo del contado... privo di istruzione e di educazione», o quella del «padrone della terra, titolare di una rendita non guadagnata». Quelle immagini le ricordo molto bene anch'io: si erano formate in quegli anni Quaranta e Cinquanta ed era duro contrastarle anche allora.

Quelle immagini erano frutto dell'ignoranza e dell'ideologia. L'ignoranza di chi non conosceva la vita dei campi né il complesso insieme dei processi di varia durata che era necessario presidiare con competenza per conseguire il risultato finale: i frutti da immettere sui mercati e sulle tavole imbandite. E nemmeno conosceva l'articolato mondo sociale che consentiva all'agricoltura di allora di vivere (e, in certi casi, anche di prosperare con la soddisfazione di tutti).

L'ignoranza era soprattutto della "gente di città", che aveva già dimenticato il debito contratto in tempo di guerra con la gente di campagna; ma anche di chi disprezzava il lavoro manuale, lo sporcarsi di terra o il "profumare" di stalla. Quanti ne ho conosciuti, allora, di snob che guardavano dall'alto in basso chi viveva sulla terra e della terra!

Ma c'era anche dell'altro. C'erano le lotte agrarie, più o meno virulente. A seconda dei casi e delle situazioni. E c'era una ideologia che le legittimava. La quale aveva un minimo comun denominatore che faceva di tutta l'erba un fascio, sotto l'ombrello di una parola d'ordine che riguardava sia i latifondi della Sicilia, delle Calabrie e delle Puglie (caratterizzati dalla monocultura e dal lavoro salariato stagionale) sia le piccole e medie fattorie dell'Italia centro-settentrionale a conduzione mezzadrile (caratterizzate dalla rotazione e dalla pluralità delle colture e degli allevamenti). Quella parola d'ordine, che unificava la potentissima Coldiretti di Bonomi e la Federterra social-comunista, era: "la terra a chi la lavora". Con quella parola d'ordine si presumeva di costruire un consenso all'idea che l'agricoltura italiana fosse arretrata e ancora immersa in una rete di rapporti sociali di tipo feudale. Ora, tutto il male di questo mondo si sarebbe potuto dire – e fu detto – sull'assenteismo e l'arretratezza di chi si stava dimostrando, come minimo, inadeguato, rispetto ai ruoli di una più dinamica e intraprendente conduzione dell'agricoltura; ma non si poteva di certo evocare il feudalesimo. Dato che proprio il tipo di conduzione agricola prevalente nell'Italia centrale (e non solo) era potuta nascere perché l'Italia, per prima in Europa, si era liberata dal feudalesimo negli anni tra il '900 e il 1400; proprio quelli che caratterizzano "il lungo primato italiano" di cui ci parla Giorgio Ruffolo nei suoi due affascinanti libri (Ruffolo, 2008; Ruffolo, 2004).

Quando, nella prima metà degli anni Cinquanta, cominciò a emergere che quelle lotte agrarie e la riforma agraria (alla quale si era dato avvio in alcune zone del latifondo) non davano i risultati che si erano immaginati, la risposta che venne dalla gente di campagna fu quella di andarsene e di cercare altrove una vita migliore: alleggerendo il carico demografico che gravava sulle campagne italiane. A partire dal 1954 si mise in moto quel grande processo migratorio destinato a cambiare il volto dell'Italia. Facendola diventare – con la “grande trasformazione” della seconda rivoluzione industriale (ben più ampia della prima che si era dislocata nell'Italia giolittiana di inizio Novecento) – quel “grande paese industriale avanzato” che è diventato nel corso del ventennio che si dispiega tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta. Quando più di 18 milioni di italiani si mossero dalle campagne alle città, abbandonando quasi del tutto le montagne, e dal Sud e dalle isole verso il Centro-Nord (e in parte anche verso l'estero).

Anche in quel ventennio – come già era accaduto nel quarantennio della migrazione post-unitaria verso l'estero – non fu la miseria a spingere intere famiglie a trapiantarsi altrove, bensì il desiderio di mettersi alla prova: investendo in luoghi più suscettibili di remunerare meglio i due capitali di cui disponevano gli italiani migranti tra Ottocento e Novecento e tra Cinquanta e Settanta: un capitale sociale costituito da famiglie coese perché abituate a essere famiglia-impresa e un capitale lavorativo costituito da due tipi di competenze tipiche: quella connessa al saper coltivare la terra e allevare bestiame e quella di tipo artigianale. Tali capitali erano allora, e sono ancor oggi relativamente poco diffusi nel mondo e rappresentano un vantaggio competitivo per chi li possiede. I circa 250 milioni di italici, come ci ha insegnato a denominarli Piero Bassetti, sparsi nel mondo (discendenti dagli italiani emigrati allora e dopo) e presenti in forze in alcuni paesi che sono veri e propri nodi di diaspora (come il Canada e gli Stati Uniti; il Brasile, l'Argentina e il Venezuela; l'Australia e la Nuova Zelanda) hanno potuto integrarsi e avere successo. Essi costituiscono la miglior prova vivente del fatto che l'agricoltura italiana è stata per secoli la culla di una umanità tutt'altro che oppressa da rapporti di subordinazione feudale bensì, all'opposto, di una umanità consapevolmente intraprendente e aperta al mondo.

Ed è proprio questo tipo di realtà che ho imparato a frequentare, a riconoscere e ad apprezzare, negli anni della mia infanzia e della mia adolescenza.

È la realtà di un mondo complesso che riusciva a “produrre” – con la quotidianità del suo lavoro, della sua vita e di rapporti sociali articolati e, in una certa fase, anche molto conflittuali – una speciale armonia oggi difficilmente immaginabile, che si rifletteva, non solo, in un paesaggio la cui bellezza, in

tutte le stagioni dell'anno, era davvero indicibile e non riproducibile: fatta com'era di forme e di colori sempre cangianti, col cambiar degli anni e delle stagioni. Tale armonia – ormai perduta per sempre – si rifletteva in mille cose che si potevano osservare e ascoltare: dai gesti alle parole. Che traducevano e mostravano: garbo e competenze, passioni e saggezza, odi e amori. Si trattava, veramente, di un mondo che aveva alle spalle una lunga e grande storia. E chiunque, allora, affacciandosi – da straniero (come io ho potuto constatare) – su quei paesi e quei paesaggi agrari poteva non solo apprezzare quell'armonia ma anche, per così dire, percepire “il respiro della storia”. Nel senso migliore dell'espressione.

E oggi come stanno le cose? Che cosa è cambiato? Che cosa abbiamo perduto del mondo di allora? Quali sono – se ci sono – le nuove risorse da valorizzare?

## 2. VERSO UNA COMUNICAZIONE EMPATICA ILLUMINATA DA UNA CONOSCENZA DELLE COSE DELL'AGRICOLTURA FONDATA SULL'ESPERIENZA

*Quale lezione possiamo trarre dal passato per poter meglio comunicare l'agricoltura di oggi?*

Non sono certo io che ho lezioni da dare a chi è più competente di me sullo stato e sui processi dell'agricoltura italiana e toscana di oggi. Io, allora, quando la crisi era ormai evidente, i redditi in calo e l'attrattiva di altri mondi sempre più appetibile, tradii la campagna, l'agricoltura e la famiglia. Dopo un anno – il 1956 – passato a frequentare la Facoltà di agraria alle Cascine. Dedicandomi anche a preparare le dispense per i corsi che più avevo seguito: “Geopedologia” e “Fisiologia e Anatomia degli Animali domestici”. Al babbo che se ne dispiaceva dissi che mi sarei iscritto a Scienze Politiche con l'obiettivo “di darmi alla politica”, magari, chissà, un giorno sarei potuto diventare Ministro dell'Agricoltura e avrei potuto contribuire a rimediare agli errori di politica agraria che erano stati compiuti!

Fatto sta, che cominciai a prendere le distanze dal mondo che avevo così ben conosciuto e tanto amato. E cercai le risposte alle mie inquietudini nei viaggi, nella storia e nella filosofia, nella politica. L'agricoltura si allontanò decisamente dai miei orizzonti e ruppi anche, duramente e in malo modo, con un padre che allora giudicavo “sconfitto dalla storia”, volgendomi verso la militanza socialista, dedicandomi agli studi storici prima e alla ricerca sociologica poi.

Molti anni dopo, tuttavia, avrei ritrovato un interesse per l'agricoltura e per i paesaggi agrari; da un altro punto di vista: studiando il Mezzogiorno d'Italia, le migrazioni interne e, infine, la grande diaspora italiana nel mondo (soprattutto in Brasile e negli Stati Uniti, in Canada e in Australia).

Cominciai a guardare all'agricoltura da un punto di vista storico-comparativo e sociologico-culturale ponendomi domande, definendo problemi e cercando risposte, che erano certamente tributarie dei miei studi ma che non avrebbero potuto germinare in quel modo se non fosse rimasto dentro di me un patrimonio di conoscenze che si era costituito lentamente negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza.

Si trattava di un patrimonio di conoscenze, relativamente raro, che si era generato da una esperienza, vissuta riflessivamente, e cresciuta nel contesto dell'azione.

Comparando la storia di popoli diversi. Dai popoli che, anche per ragioni climatiche, avevano conosciuto l'agricoltura. Sia generandola essi stessi in un rapporto simbiotico con l'ambiente "naturale" (come era accaduto all'inizio nei territori del Medio Oriente che vanno sotto il nome di Mezzaluna fertile) sia importandola da altri popoli. Agli altri popoli vissuti per secoli come "raccoltori" (come tipicamente è accaduto nelle foreste amazzoniche o in vaste aree dell'Africa equatoriale) oppure come "pescatori" e "cacciatori" (come tipicamente è accaduto per i popoli vissuti tra i ghiacci dell'estremo Nord o dell'estremo Sud del mondo). Senza dimenticare i conflitti, tuttora vivi, nelle zone desertiche dell'Africa e della penisola arabica tra i popoli nomadi, dediti alla caccia e all'allevamento del bestiame (che portano con sé nei loro spostamenti), ai popoli stanziali dediti all'agricoltura.

Gli studi di sociologia storico-comparativa delle varie culture del mondo consentono di capire a fondo i problemi dell'agricoltura e, soprattutto, di comprendere la quantità davvero straordinaria di energie che l'agricoltore è in grado di generare nelle persone che a essa si dedicano professionalmente. Per esempio nessun'altra attività umana è capace di generare un orientamento aperto verso il futuro oppure di comprendere fino in fondo le interdipendenze tra natura e cultura.

In altre parole se io stesso – pur non essendo stato in prima persona contadino, coltivatore, agricoltore – non avessi sperimentato quello che molti anni dopo avrei saputo denominare "conoscenza nel contesto dell'azione" (ascoltando la conferenza di un fine sociologo statunitense) distinguendola "dalla conoscenza fuori dal contesto dell'azione" non avrei oggi la presunzione di pensare – di dire e di scrivere – che uno dei guai peggiori che oggi ci troviamo a fronteggiare nel mondo contemporaneo riguarda il diffondersi a macchia

d'olio – nelle scuole e nelle università, nel giornalismo e nelle altre tipologie di comunicazione professionale – di tecniche comunicative (che sono anche modi di insegnare e di imparare) che abusano di un lessico totalmente decontestualizzato e del tutto astratto, teoricamente polivalente ma in realtà incapace di far percepire le pratiche cui si riferiscono e quindi i comportamenti umani che è necessario adottare allo scopo di conseguire determinati risultati che sono anche quelli voluti.

Faccio un esempio banale e forse non sufficientemente chiaro. La buona conoscenza del mondo agricolo toscano degli anni che ho sopra evocato consente di capire che l'appoderamento sparso, la rotazione e la promiscuità delle colture, la copresenza di vari tipi di allevamento con vari tipi di colture, il taglio regolare dei boschi e la cura quasi maniacale a tener puliti, e percorribili dalle acque, torrenti o ruscelli, forme, formelle o fossati, produceva – quasi automaticamente – conseguenze virtuose sulla qualità dei prodotti e sulla corretta “gestione” dei territori: pochi incendi, poche esondazioni, poche frane. Il territorio era monitorato e presidiato con la collaborazione di tutti quelli che lo abitavano, perché i vantaggi che ne conseguivano erano evidenti per tutti.

Oggi è facile constatare lo stato di abbandono in cui si trova quasi tutto il territorio; anche in luoghi un tempo curati e presidiati come se fossero stati giardini di una villa principesca. E non bastano certo le prediche e le denunce per evitare o ridurre i danni. È necessario capire cosa si può e si deve fare per corresponsabilizzare nella gestione del territorio chi ci abita e ci lavora.

Faccio un altro esempio che non riguarda l'agricoltura ma solo il territorio urbano. L'Italia è, praticamente, l'unico paese al mondo che pur avendo su tutto il suo territorio una quantità davvero straordinaria di realtà urbane di grande pregio (storico-culturale, estetico...) non è riuscita ancora a risolvere il problema di dove collocare le auto e le moto dei cittadini che vi abitano. Negli anni Cinquanta fu approvata una legge che stabiliva che ogni nuova casa che veniva costruita doveva prevedere almeno un posto macchina per ogni appartamento. Tale legge venne applicata in modo molto sporadico perché la Fiat, la Pirelli e gli altri costruttori di prodotti legati all'auto e alla moto avevano interesse a non far percepire ai potenziali acquirenti di auto e moto che tra i costi di gestione andava considerato l'acquisto o il fitto di un locale apposito o di un posto in un grande parcheggio. Non solo, ma quando negli anni Ottanta fu approvata (e furono stanziati soldi) una legge per costruire parcheggi sotterranei e multipiano per i residenti (e scambiatori per i non residenti) delle maggiori città italiane non se ne è fatto quasi niente per l'opposizione “feroce” dei cittadini che non vogliono pagare il posto

macchina. Morale: solo una minima parte di quei previsti parcheggi è stata costruita.

Ma, direte voi, che c'entra tutto questo con l'agricoltura? C'entra, eccome. Proprio perché l'agricoltura è – se mi consentite l'espressione – quell'attività economica, sociale e culturale che ha reso possibile la nascita della civiltà umana e della sua storia è necessario che chi si occupa professionalmente di comunicazione e di giornalismo impari a comunicare pensando alle pratiche più che alle tecniche. In altre parole l'agricoltura ci ha insegnato e ci insegna che è la pratica, ben più che la grammatica, quella che ci serve imparare per far “funzionare” le cose del mondo.

L'uso delle strade urbane come parcheggi permanenti delle auto e delle moto dei residenti equivale allo sfruttamento intensivo del suolo agricolo che si realizza con la monocoltura e con la intensa concimazione chimica. Si tratta di due pratiche distruttive: a lungo andare le città non saranno più vivibili e i campi diventeranno deserti.

Il fatto che i paesaggi toscani non siano più così armoniosi come erano fino a 40-50 anni fa non è altro che un indicatore di una trasformazione nell'uso del suolo che può arrecare danni notevoli a tutti. Se la contraffazione dei marchi dei più pregevoli prodotti agricoli del *Made in Italy*, che si espande alla grande nelle Americhe e altrove fino a un valore complessivo che è stato calcolato in 50 miliardi di euro, venisse contenuta (e punita come si deve), l'agricoltura toscana e italiana, che produce cibi di qualità apprezzati in tutto il mondo, potrebbe vantare entrate ben maggiori. Tali da consentire un governo del territorio più accorto e meglio regolato.

E allora, per concludere, quale è la mia diagnosi? E quale la possibile terapia? Non so se – con l'esperienza di vita che ho evocato e con il lessico che ho usato – sono riuscito a far intuire a cosa alludo.

La mia idea – e cioè la mia diagnosi – è che la comunicazione, giornalistica e di altro tipo, per essere veramente efficace dovrebbe ispirarsi ai grandi valori “eterni” del mondo agricolo e rifuggire dai neologismi e dai tecnicismi, rifiutandosi di esibire correlazioni positive con la nuova divinità da tutti – o da troppi – sbandierata: la scienza. In altre parole, è necessario rendersi conto che sempre più, agli occhi e alla sensibilità di molti – di un numero crescente di persone – scienza e tecnica vengono concepite come “cose” disumane, più pericolose di quanto non si pensi.

Nell'agricoltura – in quella di oggi come in quella di ieri – il lavoro accudente dell'uomo e delle donne, consapevole e competente, conta molto. Invece, a leggere o a vedere certe pubblicità o certe informazioni, sembra che l'agricoltura di oggi non sia più un'attività umana che si svolge nei campi,

bensì sia un nuovo tipo di lavoro industriale che ha bisogno di più macchine, tecnologia e chimica che non di quel lavoro umano accidentante che, per secoli, ha assicurato a certi prodotti dell'agricoltura, quel sapore speciale che lascia tracce inconfondibili di benessere e di memoria.

#### RIASSUNTO

Dopo aver ricordato che l'invenzione dell'agricoltura, realizzatasi in Medio Oriente non più di cinquemila anni fa e diffusasi nei paesi del Mediterraneo e in Cina, è stata la premessa per la nascita della esperienza storica umana e aver rievocato, con poche pennellate di sapore autobiografico, la splendida armonia del paesaggio agrario toscano fino alla soglia degli Anni Sessanta, l'a. motiva una critica radicale alle forme attuali di informazione e comunicazione. Il mondo dell'agricoltura dovrebbe e potrebbe essere comunicato in modo da far percepire la sua rilevanza non solo dal punto di vista tecnico-scientifico bensì anche e soprattutto dal punto di vista culturale: ai fini della sopravvivenza della specie umana. L'esperienza della vita dei campi e della loro coltivazione potrebbe tuttora contribuire, come ha saputo fare per secoli, per esempio in quei luoghi del mondo dove l'agricoltura ha saputo alimentare una grande cucina (come in Cina e in Italia), a far esistere e prosperare una umanità capace di coltivare le menti e le arti.

#### ABSTRACT

On the ground of two different kinds of knowledge – the one based on his own experience of the world of Tuscan agriculture between the Forties and the Sixties of the past century and the other based on historical and sociological research – the Author focuses his attention on the gap between the great importance of agriculture in human history and the semi-irrelevance of agriculture in modern media communication.

Two reasons are analyzed: most of informations are not based on the knowledge that comes from experience and the emphasis on science and technology contributes to misunderstandings.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- APPIAH K.A. (2006): *Cosmopolitanism. Ethics in a World of Strangers*, Penguin Books, New York (tr.it. 2008, Laterza).
- BECHELLONI R. (in corso di pubblicazione): *Una vita per l'agricoltura* (con un saggio di M. Bechelloni e una postfazione di G. Bechelloni).
- BECHELLONI G. (2009): *La conversione dello sguardo*, Ipermedium, Roma-Napoli.
- BECHELLONI G. (2009): *La comunicazione giornalistica*, Le Lettere, Firenze.
- BECHELLONI G. (2007): *Svolta comunicativa*, Ipermedium, Roma-Napoli.
- BECHELLONI G. (2006): *Diventare cittadini del mondo*, Mediascape, Roma-Firenze.

- BERTINI F. (2001): *Organizzazione economica e politica dell'Agricoltura nel XX secolo. Cent'anni di storia del Consorzio agrario di Siena (1901-2000)*, il Mulino, Bologna.
- CASSANO F. e ZOLO D. (2007): *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano.
- DIAMOND J. (1997): *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.
- RUFFOLO G. (2008): *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino.
- RUFFOLO G. (2004): *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, Torino.
- SCHUDSON M. (2008): *Why Democracies Need an Unlovable Press*, Polity, New York.
- SCHUDSON M. (2007): *La scoperta della notizia*, Liguori, Napoli.

